

I verbi brevi



Ora per poi io preparo
ovvero cavalieri nella tempesta
al tempo della Prima [Eu]carestia Mondiale

C'è sempre bisogno di credere e anche il non-credere, che ci si creda o no, è un profondissimo credo. Dobbiamo credere che siamo in credito di credi o piuttosto che siamo creditori di credi e credenze (in quasi tutte le case, concorderete con me, ci sono almeno un paio di credenze diverse e il più delle volte una è di troppo, o no?) che nessuno potrà mai restituirci? Temo non ci sia una sola risposta credibile, almeno credo.

Qualcuno crede che a cambiare il mondo e la storia possa essere una fede, qualcun altro che a cambiare le fedi possano essere la storia e il mondo (o tutt'al più qualche testimone di nozze un po' brillo e un po' burlone, nel segreto della sagrestia). Qualcuno c'è persino riuscito a cambiare il mondo con la forza delle parole e la convinzione della verità di una fede. Cambiare che non significa sempre migliorare.

La religione è come il mondo, esiste per non essere capita fino in fondo; forse perché sbagliata, o forse perché troppo giusta per noi comuni mortali così imperfetti. Se si comprendesse tutto di una religione credo che a quel punto essa d'improvviso scomparirebbe, trascinando con sé ogni credente nelle tenebre abbaglianti della scienza e dell'immanenza. La religione, per essere tale, deve avere un lato oscuro e indecifrabile.

Noi umani siamo inventori di *credi*, artigiani di una fede che è sempre e comunque la più giusta tra le tante che altri come noi professano e non si sa bene con quale coraggio e per quale ragione lo facciamo.

È buffa e radicale la risemantizzazione universale che il concetto di fede ha progressivamente subito negli ultimi due secoli. Rendere pertinenti più *semi* al significato un tempo univoco e indiscutibile di *fede* è un'operazione complessa, inaugurata timidamente in Europa all'alba dell'Ottocento – epoca che coincide con il tramonto degli ideali castrati della Rivoluzione Francese – con la comparsa della “fede in un rinnovato spirito romantico-risorgimentale”. Ad ogni modo il processo è tuttora in via di definizione.

Fede cioè religione. E no! Forse nel Seicento, su *quel ramo del lago di Como*, la deduzione era così categorica e immediata. Interrogando oggi un



campione significativo di adolescenti, a spasso sulla riva dello stesso *ramo del lago di Como* (tanto caro al Manzoni che qualche problema di fede l'ha avuto), con un quesito del genere "quale è la tua più grande fede?" è pressoché impossibile che qualcheduno risponda "Cattolicesimo" o "Induismo", anzi fa quasi ridere immaginare o prevedere una risposta del genere. Replicheranno d'istinto e più genuinamente tessendo le lodi della loro squadra del cuore, del loro pilota preferito o del cantante che più li emoziona. E non c'è niente di male se non fosse per lo stupro di quella che un tempo fu la parola "verGINE" e pura per eccellenza. Questo perché la fede del non sacro, dell'*umano troppo umano*, si è lentamente depositata sopra lo spirito trascendentale delle religioni tradizionali promuovendo di conseguenza nuove interpretazioni di senso. Qualcuno la chiamerebbe una *ri-significazione per deposito*. Comunque sia una astrusa parola multi-strato e multi-uso, questa è la fede.

Non c'è nulla di nuovo in certe riflessioni, il fatto curioso è però l'abuso nevrotico che si fa del termine. I cori e gli striscioni negli stadi dove si inneggia a una sola vera "fede"; i cartelloni dei fan nei palasport dove si consuma il rituale dell'adorazione di un mito; l'incondizionata fede verso un'ideologia politica; per non parlare della devozione di centinaia di migliaia di individui nei confronti degli indirizzi dettati dall'astrologia o da qualsivoglia pseudoscienza; insomma, siamo in balia delle fedi, che riempiono di risposte e certezze il vuoto incolmabile della nostra anima. Come dei *cavalieri nella tempesta* cerchiamo rifugio e consolazione in una casa accogliente, aperta però solo agli adepti.

Non avrai altro Dio, all'infuori di me, spesso mi ha fatto pensare. Genti diverse, venute dall'est, dicevan che in fondo era uguale... Ma allora l'unica cosa che conta davvero, dialogando con i versi di De André, è credere in qualcosa? Sapere che non si è soli in questa *terra desolata*, in questa landa dove impera la stessa aridità spirituale preconizzata esattamente novant'anni fa da T.S. Eliot? Forse. Ma non basta.

Il mondo è falcidiato dalle [eu]carestie. La Prima [Eu]carestia Mondiale è in corso ormai da due secoli ed è difficile immaginarne la fine.

La civiltà occidentale è sterile e aggressiva; in realtà aggressiva lo è sempre stata ma adesso sono cambiate le armi d'attacco e gli scudi di difesa. La recrudescenza della Prima [Eu]carestia Mondiale è però fatto relativamente recente; dagli anni Cinquanta del XX secolo ad oggi si è accelerato tutto. Dalla *fede alle fedi*, adesso si gioca (o si combatte?) su più fronti e si cerca di vincere (o sopravvivere?) ad ogni costo. Avere fede non è più un atto di devozione individuale a carattere religioso, ma piuttosto un marchiare a fuoco per conferirsi un'identità sociale ben tratteggiata. Si procede per fedi, a volte in malafede, e la "passione sacra" è diventata una tra le tante, certamente non la più importante come è stata per secoli.

Ma cosa ci consente di stabilire cosa è fede e cosa no? Ed esiste un tratto comune tra le diverse tipologie di fedi sulla faccia della terra? Gettiamo uno sguardo veloce e ondivago sui capitoli dei manuali di storia e vediamo un po'.

Salta subito all'occhio un dato: milioni di individui sono morti per "eccesso-di-fede", ed è forse l'atto del sacrificio devozionale ad accomunare più d'ogni altro le fedi dell'uomo, quelle sacre (storiche e quasi fossili) e quelle laiche (rampanti e invadenti).

A cominciare dalla tragedia post-1492. L'epoca moderna si è aperta, infatti, con il genocidio di intere civiltà che abitavano gli sconfinati territori delle Americhe; esseri umani sterminati in nome di un Dio, quello cristiano, che essi non (ri)conoscevano. Un sacrificio imposto più che un atto di fede, in altre parole un massacro, certamente non osteggiato ma finanziato dalla Chiesa di Roma.

Balziamo più avanti, quando la storia si fa cronaca. Nel nostro tempo le vittime per *eccesso-di-fede* sono innumerevoli e appartenenti a diverse categorie umane: si va dal prete-santo missionario morto lontano da casa accompagnato solo dalla propria fede, ai tifosi uccisi nel tentativo di difendere l'onore della propria fede calcistica. Da chi è stato ammazzato per difendere le proprie idee, la propria ideologia e la propria libertà, a chi è morto schiacciato e soffocato perché accecato dall'idolatria nei confronti di una rockband.

Mi rendo conto che sembra imprudente, insensato e genera quasi un fastidio epidermico l'accostamento di eventi così lontani nel tempo e nel significato, ma dopotutto è pur sempre di fede che stiamo parlando (in mezzo a questa babele di *fedi*, tutte comunque al femminile, non dimentichiamo di menzionare l'unico vero Fede italico, mascolino virile e sempre abbronzato che di nome fa Emilio e che possiede una granitica fede. Ma adesso non c'è tempo per la fede di Fede) e come abbiamo visto fede significa tutto e niente. Di sicuro per *eccesso-di-fede* si muore, forse più che per eccesso di velocità.

Un ultimo sguardo, ancora ondivago, sulla società in cui proviamo a vivere noi tutti, fedeli e non.

Ragionando per grandi numeri, l'unico tempio che la domenica raduna un cospicuo numero di fedeli è ormai da decenni lo stadio di calcio, mentre le chiese rigurgitano folle di anime – macchiate sì dal peccato ma spesso da una vergognosa ipocrisia – solo in occasione delle grandi festività cristiane, quando la fede riesplode come per contagio. Quanto silenzio di fronte agli altari nelle uggiose domeniche di novembre? Sarebbe il caso di sollevare questo velo menzognero dagli occhi e fare finalmente i conti con la nostra pochezza spirituale; nei templi sacri o fuori poco importa. L'[eu]carestia è pericolosa, e tutti ne siamo affetti; chi più, chi meno. Un argine collettivo non può esistere, un palliativo individuale si può inventare.

Lo spazio un tempo riservato al nutrimento dello spirito oggi ha un nome, noia. Nella noia si consumano la gran parte delle azioni futili ed empie (empie per lo spirito umano più che per la religione divina) dell'umanità: dal succhiare avidamente nicotina tutto il giorno all'annichilirsi davanti la televisione, dalla frenesia consumistica che non dà scampo al mangiare senza limiti fino a stare male. Dentro la noia ci si perde facilmente perché non offre punti di riferimento. La noia garantisce una piacevole sensazione di anestetizzazione delle emozioni, è l'eroina dell'uomo qualunque (come scrisse un celebre poeta malinconico e strafatto: *e il naufragar m'è dolce in questa noia...*).

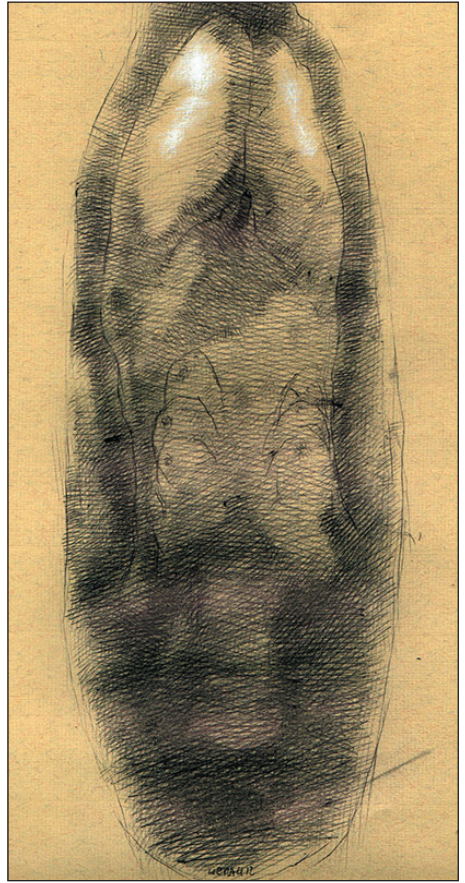
L'Essere è schiavo delle fedi e della noia; l'[eu]carestia, in tutte le sue manifestazioni pseudo sacre o pseudo laiche, è un male subdolo. L'unica medicina che può alleviare la sete di verità è il silenzio; l'obiettivo deve essere quello di ritrovare un ordine in mezzo all'incessante baccano che stordisce e disintegra lo spirito già infetto. Per questo serve un po' di pace.

Per riscoprire il tempo umano, il ritmo della vita perduto o mai conosciuto.

Ci sono increduli creditori miscredenti che credono ancora nella carta di credito. Io non credo che si possa guarire del tutto dall'[eu]carestia, ma credo che in qualcosa di diverso dalla carta di credito si debba pur credere.

Ma adesso che viene la sera ed il buio, mi toglie il dolore dagli occhi e scivola il sole al di là delle dune, a violentare altre notti...

Indro Palmo



I cigolii logici

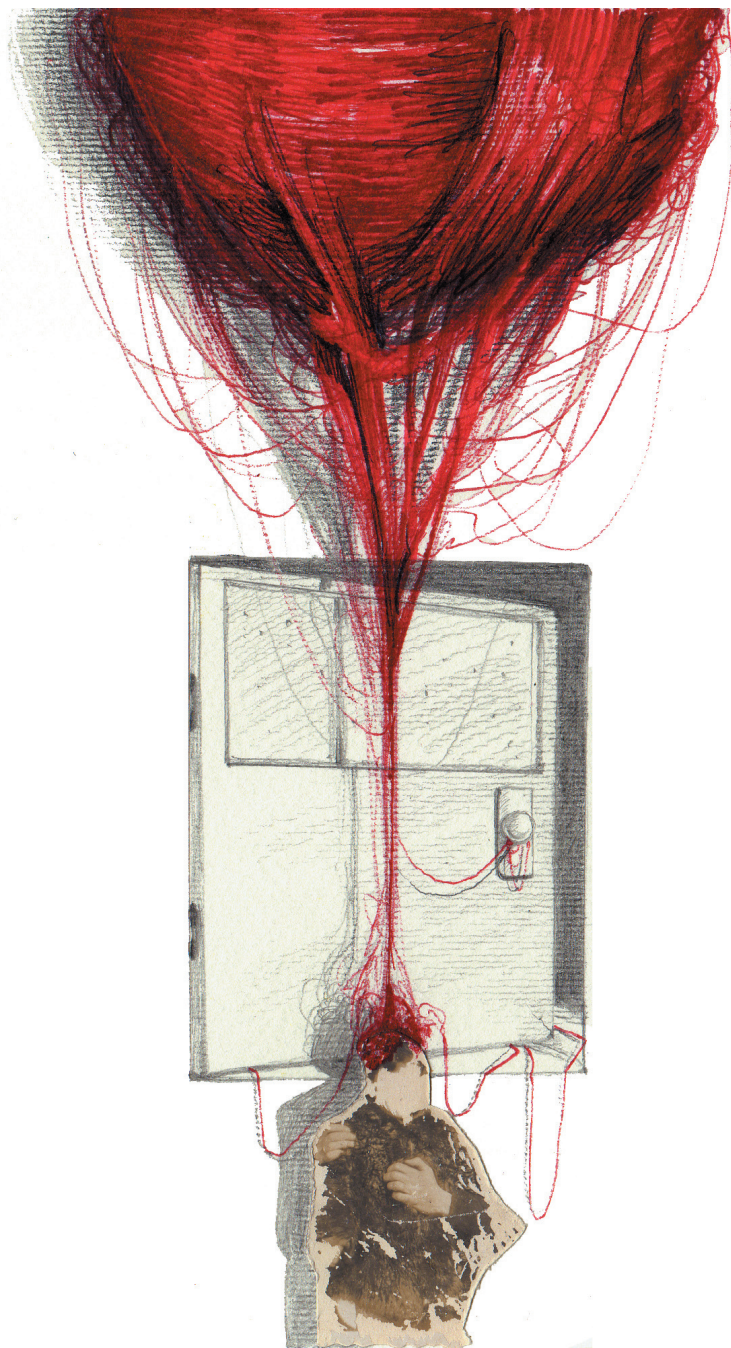
ovvero se la fede è una questione di dita

Per tutti, o quasi, il termine reliquia (dal latino *reliquie*, resti) fa scattare inevitabilmente l'associazione col cristianesimo e in particolare con la confessione cattolica. Oggi però, non ci rendiamo conto di vivere in un mondo in cui *tutto è reliquia*, tutto è venerabile e venerato, e in cui il culto della personalità ha raggiunto proporzioni tali che ormai pensare al medioevo come all'età d'oro delle reliquie (mi) fa un po' sorridere.

Certo i secoli bui sono stati "illuminati" dall'apparizione "miracolosa" di numerosissime reliquie, in tutto il mondo conosciuto e cattolico, che ha nel tempo sedimentato nella visione collettiva – che dura ancora oggi – l'equazione cattolicesimo = reliquie, rafforzata poi anche dalle inevitabili critiche luterane (sarebbero state «senza fondamento nella Parola di Dio»), alle quali seguirono numerosi casi "esemplari" di distruzioni.

Ma la reliquia non è un'invenzione del cristianesimo che, anzi, ha soltanto ereditato una prassi già consolidata nel mondo antico e che è comune alle altre grandi religioni; l'uomo, infatti, da sempre ha avuto bisogno di appoggiare la propria fede a qualcosa di concreto che costituisca un tramite con la (o le) divinità, qualunque essa sia. È un corollario diretto del bisogno religioso inteso come costante della natura umana: l'uomo ha bisogno di credere in Dio (o in un dio o più) e farlo risulta più semplice se si ha qualcosa di tangibile come "prova" e al quale rivolgere le proprie preghiere. Già nell'antica Grecia ad esempio si veneravano, tra gli altri, ossa e resti di Orfeo, Europa e Teseo e in Egitto si fondò il santuario di Abido nel luogo dove "era sepolta" la testa di Osiride. Allo stesso modo le ceneri di Buddha furono divise in dieci *stupa* (monumento-reliquiario buddista che simbolicamente rappresenta il corpo del fondatore) e lo stesso Maometto non ha nulla (ma sarebbe meglio dire "non ha reliquia") da invidiare a Gesù e ai santi cattolici in quanto titolare di un'intera stanza di sacri cimeli, tra i quali un celebre pelo dei suoi baffi, all'interno del Palazzo Topkapi ad Istanbul.

Il cattolicesimo, dunque, rimane per tutti noi legato visceralmente al fenomeno pur non avendone l'esclusività né la paternità. Il motivo è senz'altro rintracciabile – oltre che nella nostra appartenenza a questa storia culturale – nel suo indiscutibile primato, ottenuto con distacco, per numero di reliquie prodotte in 2000 anni di storia.



Per la Chiesa di Roma una reliquia è qualsiasi cosa rimasta di un santo dopo la sua morte, includendo sia le parti del corpo che gli oggetti personali, santi anch'essi per "proprietà transitiva" ovvero perché venuti a contatto col corpo del santo. Doverosa precisazione è che per la dottrina cattolica le reliquie sono sì venerabili ma solo perché sono state o possono essere il tramite usato da Dio per compiere miracoli e non esse stesse causa di miracoli; un po' come per i santi in generale, venerabili e ai quali si può chiedere intercessione diretta presso l'Altissimo che, fortunatamente, "vive" oltre lo spazio e il tempo, non ritrovandosi quindi con l'agenda piena.

È abbastanza ovvio che la giustificazione teologica delle reliquie è rimasta, nella lunga storia cattolica, ben lontana dalle pratiche concrete dei fedeli, lasciati liberi di adorare – devo dirlo, con un gusto un po' macabro – pezzi e pezzetti di questo o quel santo o vari cimeli sacri di dubbia origine – per usare un eufemismo – che adornano le chiese. Ovviamente, mai c'è stato un pronunciamento ufficiale delle gerarchie ecclesiastiche che riconoscesse la falsità di qualche resto sacro: basti pensare al caso della Sindone di Torino, madre di tutte le reliquie. Ha sempre prevalso, soprattutto nell'ultimo secolo così pericolosamente scettico e relativista, una logica catechistica militante per cui il dubbio sulla veridicità di una reliquia è sempre passato in secondo piano rispetto all'effetto benefico, ovvero al rinsaldamento della fede nel credente che alla reliquia si accosta con devozione.

Fin qui la teoria. Poi ci sono i soldi. I tanti soldi che le reliquie, sin dal medioevo, hanno garantito alle città, alle abazie e alle chiese che le hanno possedute. Un volume di affari incalcolabile, nato con i pellegrinaggi e arrivato alle bancherelle con l'acqua benedetta di Lourdes. Un vero e proprio *marketing religioso* poco santo ma talmente grosso da giustificare economicamente sia l'abnorme numero di reliquie create *ad hoc* nei secoli bui – se fossero tutte vere san Giovanni Battista avrebbe avuto almeno tre teste e Gesù circa ventisei arti, tanti quanti sono i chiodi della crocifissione conservati in giro per l'Europa – che le non-decisioni vaticane contemporanee.

Ma di queste falsità erano consapevoli anche gli antichi, come dimostra la celebre notazione di Giovanni Calvino, secondo il quale coi pezzi della "Vera Croce" si sarebbe potuto riempire il carico di una nave, benché «i vangeli mostrano che può essere trasportata da un solo uomo». Già Boccaccio aveva deriso la miracolosa moltiplicazione degli arti dei santi rendendo protagonista di una novella del Decameron il collezionista di reliquie fra' Cipolla che poteva vantare «dieci mani del martire Procopio» oltre che a un' invidiabile «piccola parte delle piume di Gabriele». La realtà però non è molto distante dalla letteratura se si pensa – perdonate il mio scetticismo – che nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma – così chiamata perché conserva gran parte della croce di Gesù e perché ascrivita alla Terra Santa per via del terriccio proveniente da

Gerusalemme che ricopriva il pavimento della cappella delle reliquie – sono conservati il *Titulus Crucis*, la spugna imbevuta d’aceto, frammenti della corona di spine, parti della colonna della flagellazione e la vera falange del vero dito con cui Tommaso ha toccato il vero costato di Cristo risorto.

Di dito in dito è praticamente inevitabile ricordare un’altra celebre reliquia, questa volta laica: al Museo di Storia della Scienza di Firenze è infatti conservato il vero – questo sì – dito medio della mano destra di Galileo Galilei, prelevato dalla tomba dello scienziato nel 1737 in occasione della traslazione della salma nella Santa Croce fiorentina. E il dito galileiano – “omaggiato” recentemente da una canzone di Michele Salvemini che si sofferma sul significato simbolico del medio alzato – è il contraltare perfetto a quello dello scettico Tommaso: anche in questo caso si tratta a tutti gli effetti di una questione di fede.

È come se anche scienziati e filosofi per non esser da meno (o da mano) del cattolicesimo abbiano avuto la necessità di conservare le proprie laiche reliquie, alle quali certamente non rivolgersi in preghiera ma da utilizzare come monito. Scienza e religione trovano un inaspettato punto di contatto nella conservazione di frammenti corporei dei propri martiri e santi o scienziati e pensatori, condividendo anche il gusto per la se(le)zione delle parti – che siano proprio gli uomini a esser macabri? – da conservare. Infatti non è solo il povero Galileo ad esser stato privato di qualche osso da esposizione: peggio è andata a Voltaire che al momento della morte è stato privato di cuore e cervello, conservati rispettivamente alla *Bibliothèque nationale de France* e alla *Comédie Française*. Ma, sempre per non esser da meno, anche la scienza ha avuto le sue falsificazioni: lo sa bene l’incolpevole Cartesio, anche lui a sua insaputa ritrovatosi multi-testa *post mortem* come e più di san Giovanni Battista (per la cronaca vince il fu René Descartes 5 a 3).

L’inventario potrebbe continuare e allargarsi a dismisura, soprattutto se in questo elenco di “reliquie secolari” inserissimo figure di grande personalità che hanno segnato la storia – dal corpo ancora caldo di Napoleone il suo medico tolse le “sacre viscere imperiali” – o entrate per fascinazione nell’immaginario collettivo (alla Biblioteca ambrosiana di Milano è conservata una ciocca di capelli di Lucrezia Borgia). Il barocco poi, con i suoi insistenti richiami al *memoriamori*, ha fatto dell’esposizione di ossa e crani (marmorei, dipinti, veri e falsi) una questione estetica e filosofica che si è presto trasformata in moda.

Il più grande gruppo di reliquie laiche, secondo per numero e importanza solo a quello cattolico, è però legato al processo di costruzione delle identità nazionali nella seconda metà dell’Ottocento. Per l’Italia l’aspetto è ancor più interessante se si considera che tale processo è coinciso proprio con l’unificazione politica della penisola. La “religione della nazione” – nata nel momento stesso in cui la nazione “veniva fatta”, grazie ai suoi stessi protagonisti, e poi glorificata dal fascismo –



ricalca fedelmente il modello cattolico: abbiamo infatti martiri e santi (laici) e sia degli uni che degli altri si conservano innumerevoli venerabili reliquie.

Il campione è ovviamente Giuseppe Garibaldi, santo laico d'Italia per eccellenza, venerato già in vita e addirittura portato in processione come un – o il? – messia, le cui vita e gesta sembrano più appartenere alle sfere leggendaria e agiografica che a quella storica. Esempio il caso dei cimeli dell'Aspromonte conservati al Museo del Risorgimento di Roma: la barella d'emergenza, lo stivale bucato e il proiettile estratto dalla ferita cosa sono se non la testimonianza del sacrificio e del quasi-martirio compiuto dall'eroe in nome della "fede nazionale", più grande di tutte le altre?

Ma la particolarità del caso del *Leone di Caprera* è come lui stesso sia stato il maggiore auto-produttore di reliquie, dispensando in dono ora una spada, ora il mantello o il berretto o addirittura le ciocche dei propri capelli, spesso inviate in risposta alle lettere delle ammiratrici di tutto il mondo, un po' come i divi del cinema avrebbero fatto qualche decennio più tardi con le foto autografate.

Nel caso del Generale è evidente come la potenza del culto della personalità sia sfociata in un'aura quasi mistica che nulla ha da invidiare alle moderne rock star: Garibaldi è il *train d'union* ideale tra la devozione cattolica e le forme d'isteria collettiva tipiche della contemporaneità che, pur nell'avanzata di scetticismo e relativismo, ha visto esplodere una rinnovata forma di venerazione che sconfinava nel fanatismo.

Così anche oggi continua, sotto mutata forma, la produzione di reliquie da conservare gelosamente per tenere sempre con sé – anche qui sembra aver trionfato l'individualismo sfrenato – un pezzettino o una traccia di chi ha “segnato” la nostra vita che sia con un gol (sic!) o con una canzone. Ecco: calcio e musica popolare sembrano essere le due uniche fedi contemporanee in grado di continuare, per “portata popolare”, la tradizione di Tommaso e Galileo attraverso il filtro garibaldino. La secolarizzazione e lo slittamento di significato del termine “sacro” per fortuna hanno concluso la millenaria caccia di resta umane anche se – come insegna il furto della lapide di Ian Curtis, storico cantante dei Joy Division – ciò non significa che siamo liberi da quel gusto macabro che accompagna la storia di tutte le reliquie.

A ben guardare, però, le reliquie contemporanee una caratteristica comune con quelle cattoliche ce l'hanno: sono un grande affare. Oggi come nel medioevo la loro produzione continua ad essere un *business* in piena salute. Musei del calcio e Hard Rock Cafe sono i nuovi santuari ricchi di memorabilia e nelle aste di tutto il mondo vengono raggiunte cifre astronomiche per l'acquisto di oggetti normalissimi che hanno avuto il merito di appartenere a qualche nuova divinità contemporanea. Così gli occhiali tondi con lenti gialle di John Lennon sono stati venduti a 30.000 euro, un pezzetto di una chitarra distrutta da Hendrix durante un concerto ne vale 7.000 – e vorrei scommettere che se si contassero i pezzi delle chitarre distrutte dal chitarrista sparsi in giro per il mondo qualche sorpresa l'avremmo anche oggi – e pure Lucrezia Borgia e Garibaldi impallidirebbero di fronte a una ciocca di capelli di Elvis venduta per 12.000 dollari.

Niente più dita quindi?

Forse: le vecchie fedi, religiose e laiche, sembrano non riuscire a reggere il passo delle nuove. A onor del vero va ricordato che la Chiesa almeno sta tentando di dar battaglia ma nella guerra degli isterismi collettivi neanche il recupero in corsa di un *bomber* di razza, prima relegato in tribuna, come

padre Pio sembra riuscire da solo a reggere il confronto col divino Maradona o i *Fab Four*. Lo scetticismo e la secolarizzazione dell'ultimo secolo ci hanno solo fatto sostituire i vecchi e stanchi dei con nuovi modelli di plastica luccicante e colorata. Il meccanismo è rimasto lo stesso, forse qualcosa nel processo di secolarizzazione non è andato per il meglio; o forse siamo proprio noi a esser così... troppo umani.

In definitiva abbiamo solo ricoperto le dita di Tommaso e Galileo col guanto bianco di Michael Jackson (venduto all'asta per la cifra record di 350.000 dollari).

Nicola Leo

Ameno fonema

ovvero

desiderare come un santo o pregare come un ateo

Teresa d'Avila non è una santa come le altre. Se ne è accorta Julia Kristeva, a tal punto da dedicarle un romanzo-saggio, un tributo d'amore, sensuale e commosso: *Teresa, mon amour*. E quale altro titolo poteva indicare il viaggio nella religiosità barocca, (che al contempo si trasforma in viaggio nella sessualità femminile) con quel "mon", aggettivo possessivo, che segna l'intimo incontro tra la psicologa Sylvia Leclercq, (doppio della Kristeva), e Santa Teresa che, più che essere oggetto dell'analisi dalla studiosa, la attraversa e letteralmente la "possiede"!

Il territorio della Mistica non si può circoscrivere con grammatiche e vocabolari. Filosofi, scrittori, laici e non, vi si sono avventurati, e l'esito della ricerca, a prescindere dalla molteplicità dei risultati, è sempre lo stesso: è l'esperienza cruciale della fusione dell'uomo con il divino.

Nel nostro caso, nel caso di Teresa d'Avila, la donna ritratta nel gruppo marmoreo da Bernini nel momento di massimo godimento, si tratta di una desacralizzazione del divino o di una divinizzazione della carne?

Il percorso proposto dalla Kristeva conduce ad una possibile soluzione e fa molto di più. Innanzitutto costringe la mente moderna, così poco avvezza a riflettere sui problemi dello spirito, a confrontarsi con i dilemmi di un sentimento religioso, che apparentemente è in crisi e sembra destinato a scomparire, o quantomeno a riempirsi di contenuti inediti. Il sacro assume una forma tangibile, grazie alla scrittura, e viene inglobato, integrato nell'essenza stessa della modernità, con un'operazione di de-strutturazione del rapporto tra orante e oggetto di culto, e ri-composizione del medesimo. Oggi questo rapporto (con l'avanzare del progresso scientifico e le rivoluzioni culturali che hanno scandito gli ultimi quattro secoli della nostra storia), si è rivestito di nuovi significati, ma non si è del tutto perso o diluito nella banalizzazione del quotidiano.

La fusione con il Dio, l'Altro per antonomasia, rimane la relazione umana più rappresentativa per stabilire e chiarire la centralità del desiderio in tutte le relazioni umane. Il punto di vista soggettivo, adottato dalla santa, fa sì che la volontà diventi una faccenda tutta terrena, perché il lettore non si limita a cono-

scere gli stati emotivi del mistico, ma conosce dettagliatamente gli stati fisici, corporei, che attraversa. Il corpo non è martirizzato come vorrebbe la tradizione cattolica, ma viene assunto a luogo sacro: «Quando eleva il corpo erotico nella regione dell'unione essenziale con l'Essere Altro, non fa che valorizzare la carne [...] come luogo ultimo dell'esperienza del divino». (p. 585)

L'autrice è riuscita a rendere attuale una monaca del Seicento, conferendole (o riconoscendole) lo status di contemporanea.

Il primo passo è stato quello di attribuirle qualità e capacità degne di una psicanalista *ante-litteram*. Forma aurorale di psicanalisi sembra infatti il dialogo che Teresa intraprende con se stessa e per se stessa. Processo di razionalizzazione e forse di guarigione. I propri disturbi psichici, l'epilessia, diventano dei pretesti; e carta e penna sono i *media* attraverso cui comunicare l'indicibile contatto con l'Altro ad un pubblico di lettori, credenti o scettici, ma tutti ugualmente rapiti dalla prosa appassionata della carmelitana, donna prima che santa.

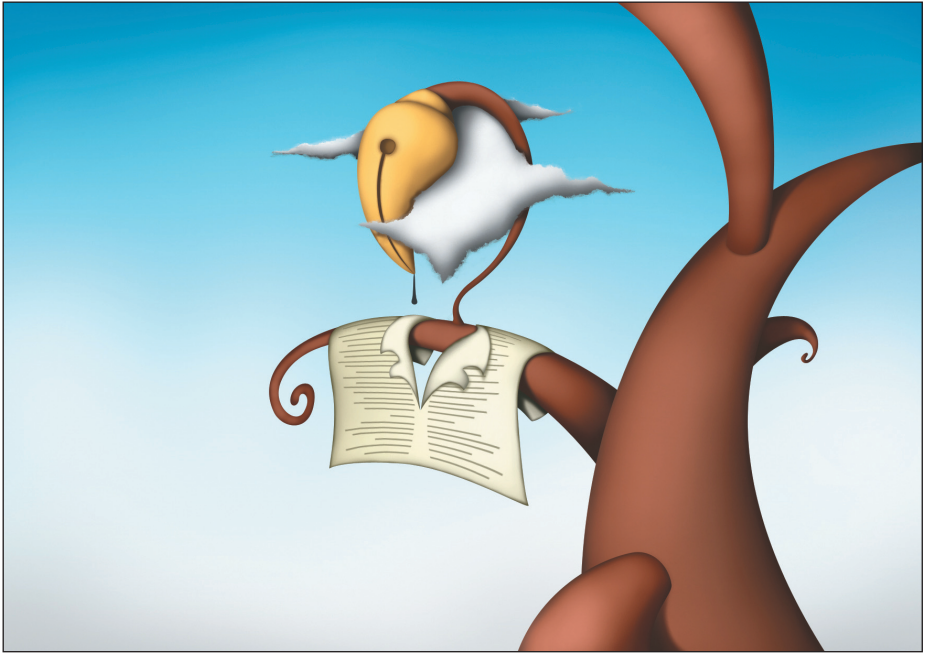
È forse la prima grande scrittrice che si occupa di introspezione psicologica, riuscendo a tracciare, con un linguaggio quanto mai esplicito, una mappa delle sue pulsioni sessuali.

La Kristeva prende in prestito le nozioni di desiderio formulate da Freud e da Lacan, e le sovrappone alle visioni di Teresa, ai suoi stati alterati di coscienza. Sarebbe riduttivo, ci avverte l'autrice, ridurre l'estasi di Santa Teresa ad una mera energia libidica repressa. La questione è molto più complessa. Parafrasando Lacan si può ragionevolmente dire che «l'amore è dare ciò che non si ha». Per tanto qui si troverebbe il nodo irrisolto dell'amore mistico, che a questo punto potremmo considerare l'amore per eccellenza, perché non è mai concluso, mai appagato, ma si trova in un eterno presente, un piacere che si prolunga all'infinito, come è per sempre immortalato nella statua di Bernini.

I rapimenti di Teresa sono lucidissimi, e per questo riesce a tradurli in parola scritta. Il senso di abbandono, una sorta di regressione ad uno stato infantile, presuppone l'annullamento non solo delle facoltà dell'intelletto, ma anche uno straniarsi del corpo dalla realtà circostante. Nel godimento mistico, insomma, la mente e il corpo si annullano, sospendono le loro funzioni vitali.

Il trascendente diventa immanente, e lo Sposo invade l'amata-amante, provocandole un doloroso delirio, tradotto in un estatico piacere masochistico.

Ciò che ci riporta ai nostri giorni è appunto l'esperienza della scrittura, che determina una rottura, un anno zero della religione. L'anello che collega la santa spagnola alla moderna psicanalisi è l'incredibile percezione dell'esistenza dell'*inconscio*, seppur soltanto intuito. E dove le parole non sono sufficienti a spiegare la sua beatitudine, la monaca utilizza un vasto campionario di immagini concrete, attinte dalla natura. Nella disamina del suo annientamento Teresa chiama infatti in causa la metafora dell'acqua, elemento principe che partecipa



alla sua follia amorosa: «amo molto tale elemento, l'ho osservato con maggiore attenzione di altre cose» (p. 7). L'acqua è il tramite attraverso cui avviene il contatto amoroso, non solo è metafora, ma come sottolinea la Kristeva, «l'acqua non è come l'amor divino, l'acqua è l'amore divino e viceversa».

Teresa trascrive i suoi stati e ne fa dono al lettore, al voyeur, ma la sua non è una missione compiuta in nome della fede. È piuttosto un modo, del tutto consapevole e volontario per riappropriarsi di uno stato di coscienza e di sanità. Come farebbe un paziente in cura da uno psicanalista.

Annalisa Cangemi

E noi sull'illusione...

*ovvero viaggio al contrario n. 4
in cui si ragiona delle similitudini tra calcio e religione*

Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. [...] considero il calcio l'unico grande rito rimasto al nostro tempo.

Guido Gerosa intervista P.P.Pasolini
L'Europeo, 31 Dicembre 1970

Ogni volta che ripenso all'accostamento calcio/religione mi torna in mente un episodio di una decina di anni fa. Dopo una partita di calcetto, un amico, signore cinquantenne, impiegato di banca e convinto comunista, rifletteva sui mali del mondo. Nella fattispecie si commentavano i nefasti effetti della globalizzazione, che almeno così sembravano nei tumulti degli inizi del decennio Duemila, inauguratosi con le proteste di Seattle, gli episodi del G8 di Genova, e il fatidico 11 settembre 2001. L'amico bancario in questione, in estrema sintesi, ragionava sul fatto che una potente élite segreta governerebbe i destini di tutto il mondo, avendo di fatto potere decisionale sulle vite degli individui. Per non farci accorgere di tutto ciò, ovvero di un presunto complotto ordito a danno dell'umanità, sosteneva l'amico bancario – che di nome fa Fulvio – «ci stordiscono con il pallone». Pur non volendo entrare nel merito della visione d'insieme complottistica, l'accusa era pesante. Essi, i potenti, ci stordiscono. Essi, i potenti, per stordirci, utilizzano un mezzo. Il mezzo da loro individuato è il pallone.

Fulvio il bancario era stato attento ad utilizzare un verbo, «stordire». Sinonimo di confondere, sbalordire. Si stordisce, di solito, a causa di urla, di sensazioni forti. Oppure si stordisce sotto effetto di droghe.

Karl Marx, che al contrario di Fulvio non ha bisogno di presentazioni, sosteneva invece che: «Le religioni sono l'oppio dei popoli». La frase è arcinota, legioni di quattordicenni l'hanno utilizzata ai primi tentativi di ribellione, volen-

do mettere in discussione le credenze religiose familiari, e quindi le tradizioni. Nella sua versione corretta la frase recita così: «La religione è il singhiozzo di una creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, lo spirito di una condizione priva di spirito. È l'oppio dei popoli».

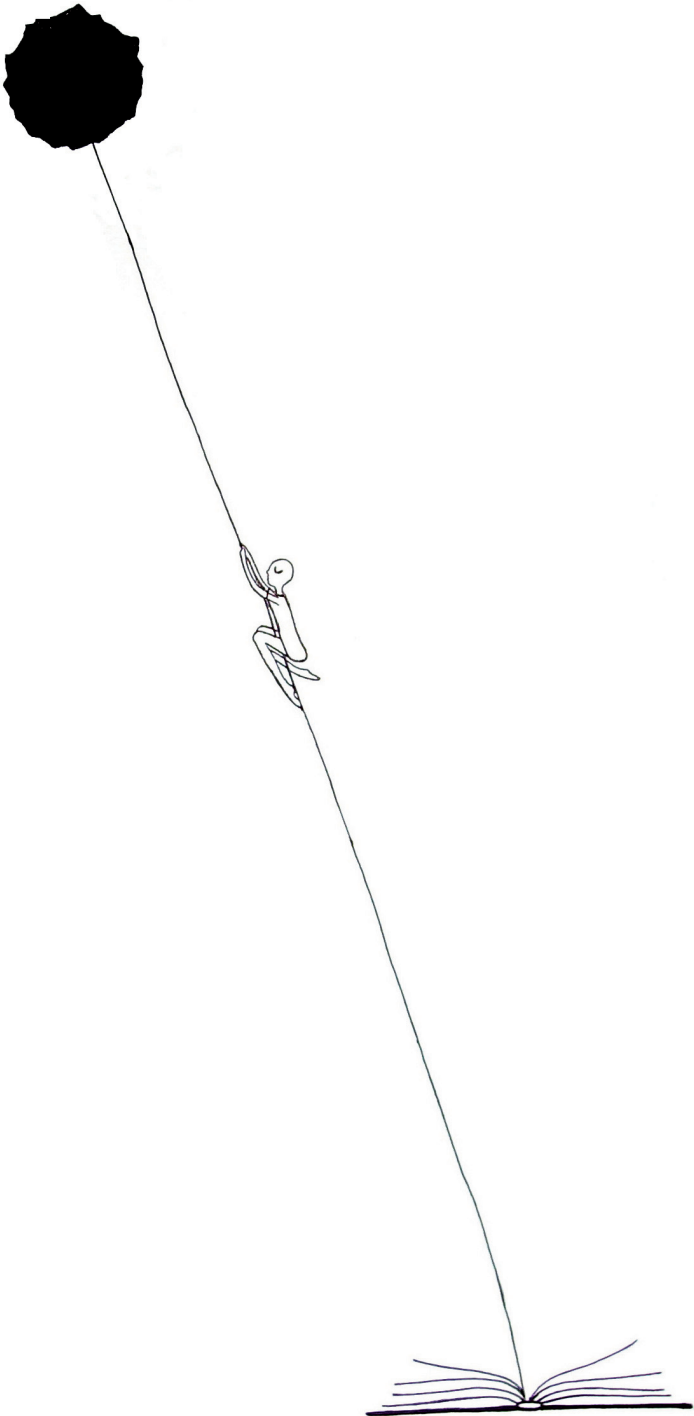
Le religioni erano l'oppio dei popoli, secondo Marx, poiché accusate di ottundere la classe lavoratrice dalla realtà, di alienare dal contesto di una vita che doveva essere votata alla lotta di classe. Sovrastruttura, roba non concreta, antitesi del materialismo. Aria fritta, insomma.

Secondo alcuni, in un momento di crisi delle religioni, il nuovo oppio dei popoli è il calcio. C'è chi le chiama armi di distrazione di massa. Fulvio, per l'appunto, sosteneva questa tesi. Mentre noi guardiamo le partite c'è chi fa quello che vuole del mondo a nostro danno. Questa teoria ha trovato adepti e seguaci tra i nemici di Berlusconi, di questo o di quel politico, tra i critici di un sistema calcio diventato televisivo.

Non è un accostamento gradevole per chi ama il calcio. Il calciofilo medio, del resto, non ha consapevolezza di essere equiparato a un drogato. Nessuno si considera tossico di pallone, pur agendo in tal senso. C'è, ad esempio, chi va in overdose davanti alla tv nel fine settimana, guardando anche quattro/cinque partite tra anticipi e posticipi.

Ma non è questa l'unica chiave di lettura del presunto legame tra calcio e religione. Un legame che era già stato tracciato, nel 1970, da Pier Paolo Pasolini. Vale la pena rileggere quanto aveva dichiarato all'intervistatore de *L'Europeo*: «Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci. Il calcio è lo spettacolo che ha sostituito il teatro. Il cinema non ha potuto sostituirlo, il calcio sì. Perché il teatro è rapporto fra un pubblico in carne e ossa e personaggi in carne e ossa che agiscono sul palcoscenico. Mentre il cinema è un rapporto fra una platea in carne e ossa e uno schermo, delle ombre. Invece il calcio è di nuovo uno spettacolo in cui un mondo reale, di carne, quello degli spalti dello stadio, si misura con dei protagonisti reali, gli atleti in campo, che si muovono e si comportano secondo un rituale preciso. Perciò considero il calcio l'unico grande rito rimasto al nostro tempo».

Rimane, questa, forse la più attendibile testimonianza di una parentela scomoda. Le affinità ci sono tutte: la *frame*, il contesto di spettatori attorno a un campo; il rito che si consuma in un determinato spazio fisico e temporale; i ruoli degli attori protagonisti, i tifosi quanto i calciatori; le emozioni, i cori, il tifo. Che in greco significa "nebbia": il tifoso è annebbiato per definizione, difende una versione dei fatti a prescindere dal reale svolgimento degli stessi. Non è un atteggiamento dissimile rispetto a quello del fedele, di qualunque confessione religiosa. Pasolini in questo ci è d'aiuto.



A margine della riflessione pasoliniana emerge, tuttavia, un interrogativo: ma veramente uno sport come il calcio ha diritto a essere equiparato a una religione? Stando al calcio dei tempi di Pasolini, o degli anni immediatamente precedenti e immediatamente successivi, vale a dire, grosso modo, un trentennio che va dai Sessanta agli Ottanta, primi Novanta, si potrebbe rispondere di sì.

Non solo il calcio è stato una religione, ma ha anche il suo diritto a essere una religione profonda, fondamentalista, di pochi scrupoli e molte verità rivelate. La religione delle certezze in un'epoca di sole domande e nessuna risposta. Questo in realtà è il calcio.

Nel calcio – da qui il sospetto: ma è davvero uno sport? – non sapremo mai chi siamo e da dove veniamo, ma possiamo sapere a cosa pensiamo ogni domenica, a cosa unisce e divide, quindi fa esistere, dietro ogni fischio arbitrale.

«Il calcio – ha affermato in tempi recenti il giornalista Mario Sconceri – prescinde dalla verità esattamente come ogni religione e ideologia. Non importa dire il vero, importa sia credibile e semplice, cioè chiaro». Palese, in questo senso, l'atteggiamento dei tifosi juventini e interisti rispetto al fenomeno denominato Calciopoli: ognuno è depositario di verità assolute, in perfetta antitesi tra loro. Nessuno può dire con certezza se il Dio dei cristiani è più vero del Dio dei musulmani o degli antichi greci. L'importante è in cosa crediamo noi. È il nostro credere che crea la nostra fede, non le possibilità di Dio a dimostrarcelo. Il calcio è la stessa identica cosa. L'azione in area è la stessa, ma è la fede che la giudica. Visto da destra il fallo è da rigore. Visto da sinistra è una simulazione. E viceversa. Il calcio ha inventato una religione senza castigo e senza inferno. Si può stare da qualunque parte, avremo sempre la nostra speranza e la nostra consolazione.

Tutto questo, si diceva, vale ancora ma forse è valso di più in un determinato periodo. L'atteggiamento partigiano persiste nella cultura italiana, radicato negli strati profondi del nostro essere guelfi o ghibellini e via discorrendo. Ma quella ritualità descritta da Pasolini sta morendo un po' per volta, mentre gli stadi si svuotano, smantellando quegli attori che agivano nel rito. La religione calcio si sta annacquando: viste alla tv, sia la partita che la messa, valgono un po' meno.

Quanto agli oppiacei ce ne sono già di nuovi in circolazione. Il calcio continuerà a stordirci, più o meno piacevolmente, più o meno secondo la nostra volontà, ancora per qualche decennio. Ma, da ieri sera, venerdì 23 marzo 2012, dopo avere visitato una struttura sorta nell'ex area verde di Fondo Raffo, a Palermo, ho il sospetto che le nuove armi di distrazioni di massa si chiamino centri commerciali.

Giovanni Tarantino

I tre sedili deserti

*ovvero dalle stelle al Vaticano:
le fantareligioni di Frank Herbert e Guido Morselli*

Scorre la sabbia nella clessidra del tempo. I secoli si avvicendano come impalpabili granelli che passano dal bulbo di vetro superiore a quello inferiore. Gli uomini cambiano e crescono.

Con loro sono le idee, le religioni, la scienza e la tecnica. Più volte annunciata, la fine di tutte le fedi è sempre spostata a data da destinarsi. Non è ancora tempo per questo *rendez-vous* fra la religiosità umana e il *nulla*. Cosa accadrà nei prossimi anni? Quale sarà il destino delle religioni che da sempre accompagnano l'umano nel suo percorso nella storia?

Molti scrittori se lo sono chiesti e hanno tratto da questa domanda materia per scrivere romanzi, per mettere sulla carta le proprie visioni.

La religione ha rivestito un ruolo fondamentale nell'opera di numerosi autori di fantascienza. Volendo narrare le gesta future della nostra stirpe, quello religioso è un aspetto difficile da ignorare, perché nella storia e nello sviluppo della società il senso del sacro ha sempre avuto un ruolo chiave; basta guardarsi alle spalle un attimo per rendersene conto.

Ben noto è che i poteri dei monarchi e degli imperatori erano considerati legittimati dall'alto ed è per sostenere il proprio credo che militi con una croce sul petto sollevarono la spada contro un nemico che a sua volta combatteva per un'altra fede.

Geopolitica e religione si mischiano, si contaminano fra loro, per porre le coordinate dell'azione dei governanti, ma se la fede sia un semplice *casus belli*, uno strumento nelle mani di chi siede su un comodo sedile (deserto?) nella stanza dei bottoni, non sta a noi dirlo.

Rimane la certezza che le religioni siano un fatto umano e che la fantascienza si sia interessata all'uomo da un punto di vista sociale sin dai suoi primordi, per poi arrivare a focalizzare maggiormente questa tendenza all'inizio degli anni '60, con esiti sorprendenti.

Una delle saghe più complesse e affascinanti, in cui la religione riveste un ruolo di primo piano, è l'esalogia di *Dune*, imponente *space opera* scritta da

Frank Herbert (1920-1986) nell'arco di vent'anni, il cui primo volume uscì nel lontano 1965.

Per poter sviluppare un progetto narrativo di così ampio respiro, Herbert svolse un lungo lavoro di preparazione, incentrato sullo studio della storia, dell'economia e dell'ecologia, ma soprattutto delle tradizioni religiose semitiche, al fine di creare uno scenario perfettamente plausibile e verosimile.

Nei sei libri viene tratteggiato l'affresco di una sorta di futuro medioevo interplanetario, tecnologizzato, ma regolato da logiche politico-economiche di tipo feudale.

In *Dune* l'umanità ha colonizzato numerosi pianeti, costituendo un impero galattico governato da un imperatore insieme a un consiglio di cui fanno parte le casate nobiliari più importanti, ovvero quelle che detengono maggiore potere economico e, quindi, militare.

Al centro del funzionamento dell'universo di *Dune* troviamo la *spezia*, una sorta di sostanza psicotropa che dona la prescienza e allunga la vita, ma che ha effetti diversi a seconda della preparazione mentale e del percorso spirituale di chi l'assume.

La ricezione degli effetti della *spezia* cambia anche in funzione del patrimonio genetico dell'utilizzatore; vi è la possibilità che, nei corpi più predisposti, questa possa risvegliare una sorta di memoria genetica, in grado di donare un sapere vastissimo, scaturito dall'acquisizione dei ricordi dei propri antenati.

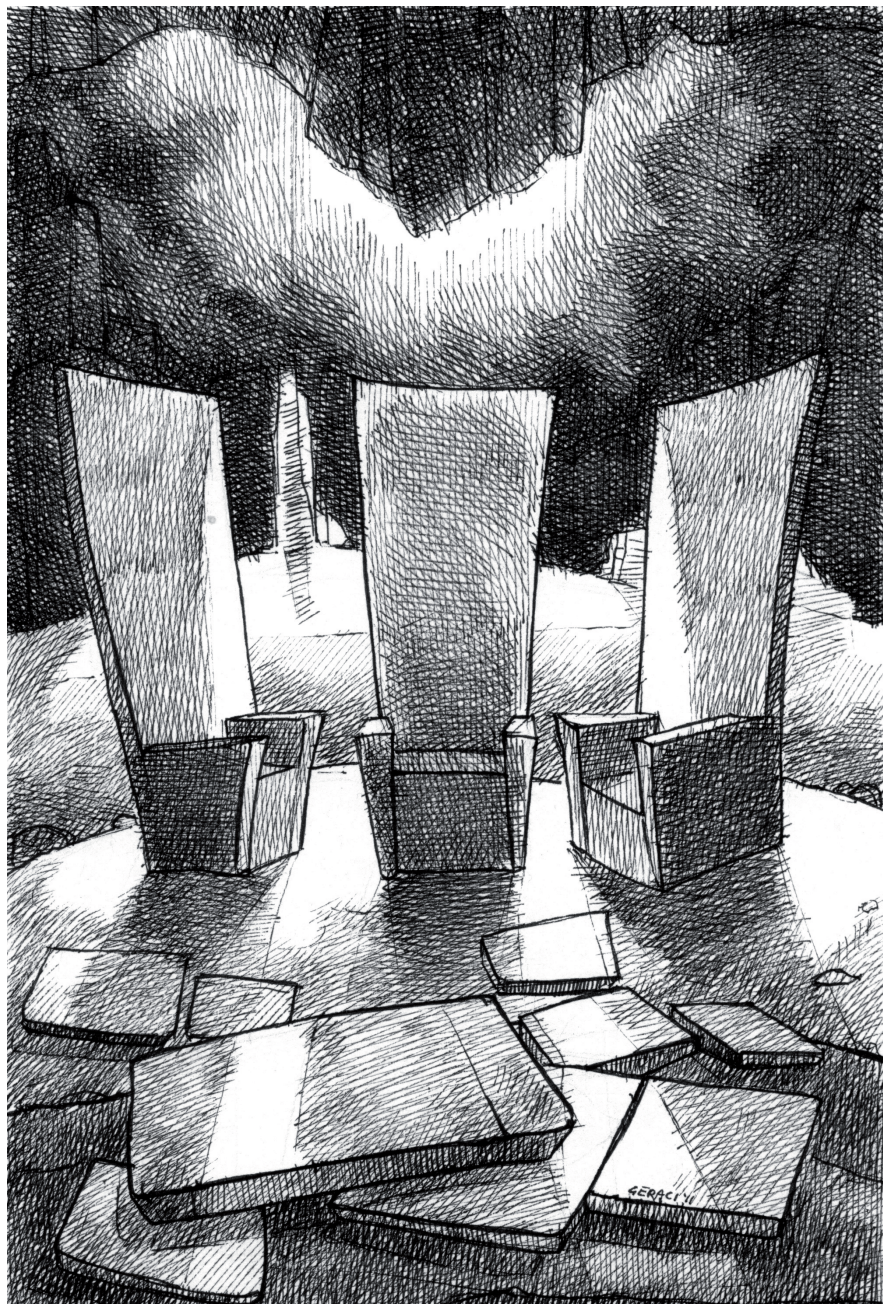
La religione dominante nella società interplanetaria è il cosiddetto *Cattolicesimo orangista*, le cui origini sono chiarite in una delle appendici in coda ai romanzi.

Herbert spiega che in una fase precedente ai fatti raccontati nell'opera, l'allargarsi dell'esperienza umana allo spazio causò una crisi all'interno di tutte le grandi religioni.

L'esistenza del viaggio spaziale apre le porte a un universo sconosciuto e potenzialmente infinito, con tutto ciò che esso implica a livello concettuale e simbolico. Essa scuoterà le fondamenta delle credenze umane, in particolare di quelle inerenti la Creazione.

Ciò porterà a un regresso verso la superstizione e all'affermarsi di una sorta di caos teologico, cui porrà freno soltanto un evento catastrofico, detto Jihad Buttleriano, in cui gli uomini dovranno superare le divisioni per unirsi contro un comune nemico: le macchine pensanti. Dopo il conflitto, gli esponenti delle principali organizzazioni religiose si riuniranno nella Commissione dei Traduttori Ecumenici, con la volontà di arrivare a un punto d'incontro comune.

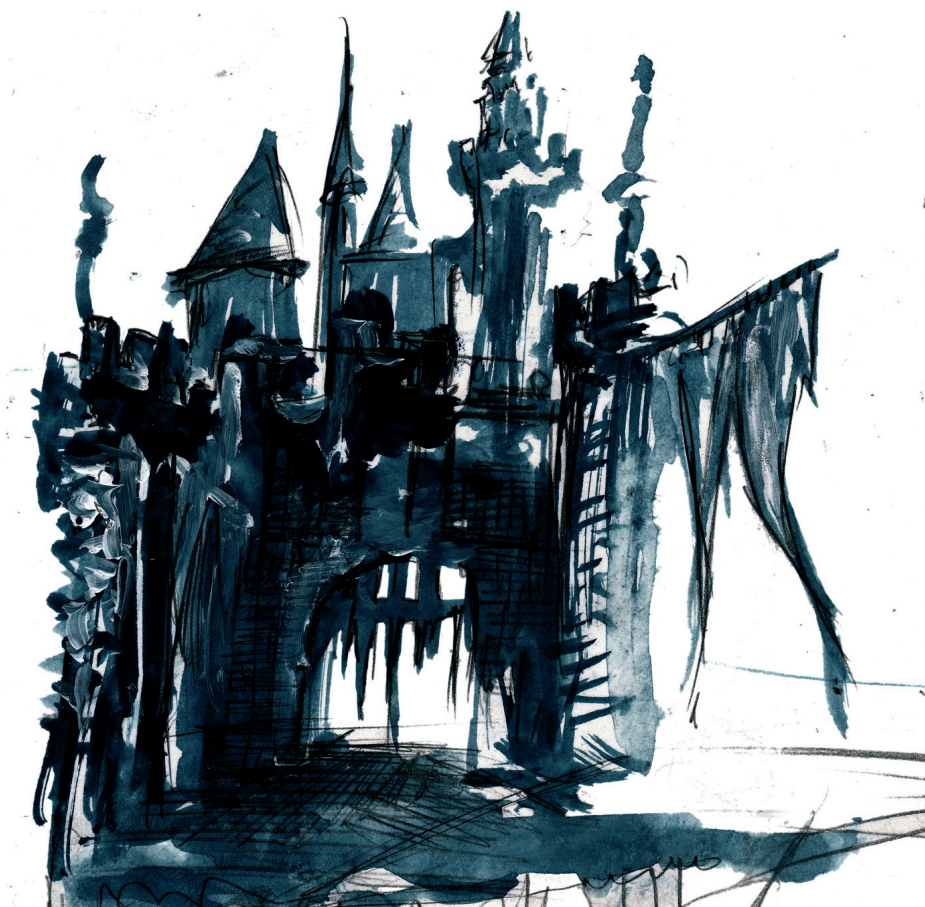
Verrà stilata la *Bibbia Cattolica Orangista*, libro sacro del nuovo credo nato dalla negoziazione. Tuttavia, le differenze culturali fra i popoli torneranno di nuovo a imporsi; la conseguenza sarà un lungo periodo di violente rivolte anti-ecumeniche, che insanguineranno nuovamente la storia.



Solo dopo circa mille anni (!), gli uomini porranno fine ai conflitti religiosi, accogliendo la sintesi proposta dalla Commissione. Per accettare come libro sacro una costruzione artificiosa, frutto del compromesso politico più che dell'ispirazione divina, passerà il lasso di tempo necessario ad ammantare di misticismo l'operato della Commissione dei Traduttori Ecumenici.

Herbert vede nella religione una determinante fondamentale nello svolgersi degli eventi umani, da inquadrare in un orizzonte ciclico; a fasi alterne essa porta allo scoperto tutte le crepe esistenti nei complessi equilibri geopolitici che mantengono la galassia lontana dall'autodistruzione.

Non a caso il protagonista del primo romanzo, la cui ombra permane su tutta l'esalogia, è un Messia, nel senso islamico del termine; Paul Atreides an-



drà a turbare violentemente l'equilibrio creatosi con la diffusione della *Bibbia Cattolico Orangista*, scatenando una Jihad che instaurerà un nuovo status politico-religioso nella Via Lattea.

Nato da una catena di incroci programmati dalla Sorellanza Bene Gesserit, ordine femminile impostosi nei secoli precedenti come vera e propria forza politica, Paul dimostrerà come la sacralità non sia cosa manipolabile attraverso i mezzi propri del mondo materiale; le circostanze non permetteranno al Bene Gesserit di esercitare influenze rilevanti su di lui.

La *spezia* renderà Paul una sorta di dio incarnato, dalle facoltà mentali ineguagliabili.

Herbert ha affermato che Paul Atreides è il frutto di un errore di valutazione della Sorellanza, un ordine che malgrado sia intriso di misticismo, mantiene una visione laica della vita, scindendo pratiche esoteriche di meditazione, di introspezione e di addestramento marziale, da un cammino spirituale che non miri a conseguenze materiali. Sottovalutare il caso o l'intervento divino (qui è il lettore a dover giudicare), porterà le sorelle a un ruolo di subordinazione, invalidando nel giro di pochi anni un piano ordito lungo il corso di millenni.

Le profezie fittizie, sparse dalla Sorellanza in tutta la galassia, al fine di ottenerne il controllo dopo l'avvento del Messia, diventeranno profezie vere e proprie e si ritorceranno contro chi le ha create.

Nella saga, la profezia è un qualcosa di ineffabile, un meccanismo che una volta innescato sfugge al controllo di qualsiasi autorità, persino delle più alte sfere ecclesiastiche. Anche i protagonisti, seppur dotati di poteri e di conoscenze che trascendono l'umanità, non possono sottrarsi alla sua forza, rimanendo incastrati in disegni dove l'opera divina e le pulsioni umane si intrecciano sulla lunga distanza, rendendo pressoché impossibile una distinzione tra i due elementi.

La rivoluzione di Paul Atreides partirà dal pianeta Arrakis, detto Dune per il suo clima arido.

Egli guiderà alla conquista dell'impero una stirpe di nomadi del deserto chiamati Fremen, oppressa dallo sfruttamento delle forze istituzionali per procurarsi la *spezia*, che solo su Dune è reperibile.

La droga è anche il *carburante* dei viaggi spaziali, poiché rende gli uomini capaci di calcolare le coordinate al posto dei proibiti computer.

Chiaro è il riferimento al petrolio e a tutte le questioni che oggi sono sorte intorno al suo utilizzo.

L'incrociarsi di motivi in cui la questione mediorientale è ben più che un'eco, con una robusta analisi sulle dinamiche di creazione del potere temporale e religioso, rendono l'esalogia di *Dune* un'opera attualissima, dal fascino immutato.

Lo sguardo di Herbert supera con un volo di migliaia di anni il futuro più vicino per approdare a un'epoca cronologicamente distante dalla nostra, ma c'è anche chi

ha indagato su futuri più prossimi, come il nostro Guido Morselli (1912-1973), autore che ha donato alla cultura italiana pagine di grandissima letteratura, *donato* in tutti i sensi, dato che morì senza aver visto pubblicato nessun suo romanzo. Un anno dopo la sua scomparsa, l'editrice Adelphi avviò la pubblicazione di tutte le sue opere, iniziando proprio da *Roma senza Papa*, di cui si parlerà in queste pagine.

Perché l'opera di Morselli sia giunta al pubblico così in ritardo non è poi un mistero tanto oscuro; evidentemente i *sedili deserti* si vengono a creare ovunque ci sia un potere da gestire, talvolta prendendo la forma di una vera e propria egemonia culturale.

Roma senza Papa è ambientato alla fine del ventesimo secolo, circa trent'anni dopo il periodo in cui fu scritto: fra il 1966 e il 1967. In quegli anni si era da poco concluso il Concilio Vaticano II, con cui la chiesa romana si era aperta al dialogo con le altre religioni, suscitando le ire delle correnti interne più tradizionaliste. Anche le brezze dell'imminente '68 cominciavano a soffiare, annunciatrici di quello che pochi mesi dopo sarebbe stato un monzone. Si tratta di eventi e di atmosfere che hanno influenzato in modo determinante la costruzione del romanzo.

Il protagonista è don Walter, prete svizzero che si ritrova a Roma per un incontro con Sua Santità.

Il Papa, però, non sta più nell'*Urbe* e, malgrado la sua nuova residenza si trovi soltanto a pochi minuti da Roma, la lontananza pesa come un macigno.

Questo decentramento, all'atto pratico, non corrisponde a uno *spostamento del centro*, quanto più a una sua eliminazione. La portata rappresentativa del papato sembra essersi eclissata, giacché il Pontefice non partecipa più alla vita pubblica dell'istituzione di cui è al vertice.

La forza centripeta che teneva unita una struttura così grande è scomparsa, quella stessa forza che attirava verso la città masse di turisti. Gli abitanti di Roma hanno visto il trasloco papale come un colpo basso all'economia della città, cosa che in effetti è stato.

Nel nuovo cattolicesimo di Morselli convivono una pluralità di punti di vista differenti, che in diversi casi finiscono per essere in contraddizione fra loro, anche se sempre con una predilezione per l'accomodamento e il *volemose bene*.

L'atomizzazione della speculazione teologica è tale da fare riemergere dal passato dispute legate alla mariologia, che in altri momenti storici avrebbero scatenato un putiferio. E mentre si tenta di convertire le intelligenze artificiali, i dibattiti e i confronti fra i teologi vengono gestiti da elaboratori elettronici, cui viene demandato il compito di sostituire gli uomini nelle discussioni delle proprie tesi; gli esiti sono tragicomici e mostrano un'incompatibilità di base fra la teologia e i circuiti al silicio, che sfocia in esposizioni caotiche e grottesche, col risultato di annullare qualsiasi spunto critico e di riflessione fra le parti chiamate in causa.

L'occhio di padre Walter ci offre uno sguardo disincantato sullo smembramento di tutte le regole e dei valori tradizionali delle gerarchie ecclesiastiche, a

cominciare dal celibato, ormai scomparso da diversi anni e sostituito, addirittura, da un incoraggiamento quasi forzato al matrimonio e alla procreazione.

Il cattolicesimo è uscito, almeno da un punto di vista puramente statistico, dalla crisi, ma a quale prezzo? Sono parole amare quelle del protagonista, quando ci racconta che persino l'uso di allucinogeni è oramai pratica comune in certi monasteri, anzi in alcuni casi è proprio in questi che gli acidi vengono raffinati e venduti. Del resto, è provato, ci riferisce don Walter, come la percentuale dei fedeli tenda a salire, nelle zone in cui l'uso di tali droghe è più diffuso. "Ma non potevano continuare a produrre liquori?", si chiederà pressappoco il prete, più rassegnato che adirato.

Non è solo la chiesa, vittima del gioco di *Roma senza Papa*: da alcuni scorcii dell'opera viene fuori un'Italia simile a quella del nostro presente, in cui l'unico vagito rivoluzionario da parte del popolo viene espresso solo dinanzi alla proposta di deprofessionalizzare i calciatori (con conseguente riduzione del 60% dei loro stipendi), in cui i quotidiani stampati hanno perso qualsiasi funzione che non stia nel compiacere i propri lettori e in cui la scarsa manutenzione stradale è sempre la solita. L'entrata del Bel Paese in Europa viene poi indicata come una sorta di retrocessione "a sud" dell'intera penisola, problema che non riguarda più solo i meridionali, ma tutta la nazione, e qui potremmo dire che Morselli abbia proprio *visto* ciò che il presente ci ha riservato in questo nuovo millennio.

Don Walter non è un conservatore, sebbene possa apparire come tale in relazione alla situazione che vive. Si è sposato e ammette che il matrimonio possa essere un'esperienza costruttiva per un uomo di chiesa. È chiaro che il punto di vista del personaggio morselliano è quello di un uomo di buon senso, ironico, per niente estremista, ma che avverte in questo voler esser *tutto*, predicato dalle gerarchie cattoliche rappresentate nel romanzo, il pericolo concreto di diventare *niente*.

Questo pericolo è al contempo dramma e poesia del postmoderno, risultando tremendamente attuale anche in moltissime manifestazioni del pensiero, specie per ciò che riguarda la politica nelle sue sembianze più demagogiche e populiste.

Giuseppe Aquanno



